

DVCENTO  
ENIGMI

PIACEVOLI  
DA INDOVINARE

Distinti in due Solazzeuoli Notte.

*Aggiuntoui altri sette Sonetti per Notte  
nel medesimo genere.*

Con la loro dichiarazione nel fine.

*Trattenimento nobile per ogni spirito  
gentile, e virtuoso.*

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, Per gli Heredi del Cochi,  
Al Pozzo Rosso. Da San Damiano.  
Con licenza de' Superiori.



# PRIMA NOTTE

SOLAZZEVOLE

DI CENTO ENIGMI,

*Di Giulio Cesare dalla Croce.*



## ENIGMA PRIMO.



NA Donna Real con grande Im-  
pero

Al mondo regna, il cui valore è  
tale,

Che qualunque di lei segue il sentiero  
Si fa diuin, celeste, & immortale;

Il mondo senza lei sarebbe vn zero;

Anzi ella sola tanto al mondo vale,  
Che chi disprezza, e fugge il suo bel coro,  
Vien priuo d'ogni ben, d'ogni tesoro.

*La Virtù.*

A 2 2 Di

BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



2 Di verde manto nobilmente adorna  
Va vna Donzella, che pasce le genti  
D'un cibo tal, che l'huom viuo ritorna,  
E fa dolci parer tutti i tormenti:  
Questa non sol fra i poveri soggiorna,  
Ma ancora fra i più ricchi, e i più potèti;  
E nelle Corti tienfi in stima tale,  
Ch'ogn'vn la segue, e d'altro non le cale.

*La Speranza.*

3 Batto mia madre quanto posso forte,  
Et tirar faccio il naso à mia forella,  
Et tutti spalancar gli vschi, e le porte,  
Se ben non tengo spirito, ne fauella:  
La notte par, che alquanto mi conforte,  
Il giorno ogn'un mi batte, e mi martella,  
E molti han per mio mezo il lor intento,  
Et io stò fuor' appeso, a l'acqua, e al vèto.

*Il piccaroio della porta, e saliscendi.*

4 Tre volte otto forelle al mondo siamo,  
Sì veloci, sì lieui, e così snelle,  
Che l'una dietro l'altra ne corriamo,  
Senz' hauer nè carretta, nè rotelle,  
E sempre nostro padre seguitiamo,  
Qual, ben che sia decrepito, alle stelle  
Nel corso è vguale, e mai si mostra stàco,  
E fa l'huomo venir canuto, e bianco.

*L' Hore, & il Tempo,*

5 Volo

5 Volo senz' ali, e non son viua, e sedo,  
E in alto nasco, e hò gusto star' al basso,  
Ma quando sono in terra non m'auedo,  
Ch'io son spezata, e guasta ad ogni passo  
Onde perche sì mal trattar mi vedo,  
Tutta mi struggo, e i acqua andar mi lafo  
E i figli miei per la pietà, che m'hàno, (so  
Piangon senz'occhi il mio dolète affàno.

*La Neue.*

6 La barba gialla tengo, e'l viso rosso,  
E di varia materia mi nutrisco,  
E quanto più me ne vien posto adosso,  
Tanto più mi rinforzo, e incrudelisco:  
E mentre, ch'io diuoro à più non posso,  
Vn figlio, & vna figlia partorisco:  
Va in aria il figlio, e in aria si risolue,  
La figlia resta, e si trasmuta in polue.  
*Il fuoco, la fiamma, il fumo, e la cenere.*

7 Ho gambe, piedi, e mai non mouo vn passo,  
Anzi portar mi faccio in ogni loco,  
E seruo hor per bisogno, hor per ispasso,  
Secòdo, che conuienti al tempo, e al loco,  
Son ritirata à guisa di compasso,  
Ecò le gabe abbraccio, e stringo il foco:  
E sono à vn tempo istesso asciuta, e molle  
E à ogn'vn lascio piegarmi, oue mi volle.

*Le Mollette del fuoco.*

A 3

8 Pa-

8 Padre son'io di dodici figliuoli,  
I quali ad vn', ad vn vado vccidendo,  
E gli faccio sentir gli vltimi duoli,  
Mentre l'vn dietro l'altro vien na scendo;  
Il Ciel vuol poi, che l'ultimo m'inuoli  
La vita per tal fatto empio, & horrendo;  
Ma non si tosto son di quella priuo,  
Ch'io prendo nuoua forma, e torno viuo.

*L'Anno, & i Mesi.*

9 Hor corta, hor lūga son, hor pigra, hor lieue,  
Hor alta, hor bassa, hor molle, hor soda, hor  
Hor coro scarca, hor porto peso greue, (dura,  
Hor stò in filentio, hor ruggio oltra misura  
Il mio color ogni color riceue,  
E senza me la vita è mal sicura:  
E giouo, e nocio a ogn'un l'estate, e'l verno  
E sono in Cielo, in Terra, e nell'Inferno.

*L'acqua.*

10 Delli quattro elementi fui formata,  
E con lor sempre vado vnita in schiera,  
E carne cruda, com'vn'arrabbiata  
Tranguggio, e poi la rendo tutta intiera.  
Hò larga bocca, e pur son disdentata,  
La pancia grossa, affumicata, e nera:  
Resisto all'aria, al vento, all'acqua, al foco,  
Ma come casco, egli è finito il gioco.

*La Pignatta della carne.*

11 Pel

11 Pel mondo errando vò di bocca in bocca,  
E spesso mando vn mio figliuolo innanti,  
Il qual indebolisce ciò che tocca,  
E ritroua le genti in tutti i canti;  
Nè vi gioua ripar, muro, nè rocca,  
Nè alcun sia, che da noi fuggir si vanti;  
E chi alle forze nostre non prouede,  
Nè spera possa hauer, nè stare in picde.

*La Fame, e l'Appetito.*

12 Son chiara, e scura, son buona, e cattiuu,  
E tutti i fatti tuoi vado notando;  
E benche in carta assai ne verghi, e scriuu,  
Pur non hò piè, nè mani al mio comando,  
Ali non tengo, e volo in ogni riuu,  
E non hò fiato, e'l corno vò sonando:  
Entro per le fenestre, e per le porte,  
E ti mantengo in vita, e dopò morte.

*La Fama.*

13 Femina sono intrepida, e sicura,  
Porto il cappel di ferro, e'l petto d'osso:  
La fronte nera, e più che sasso dura,  
Nel ventre il foco, e tutt'armato il dosso;  
Vado di notte senza hauer paura,  
Il giorno stò nascosta, dou'io posso:  
Hò in odio il Sol, la Luna, e i noui albori,  
E bramo sol le tenebre, e gli horrori.

*La Lanterna.*

A 4

14 Hò

14 Ho due gabe, e due nasi, e mordo, e stringo,  
E sol m'attacco, don'è più durezza,  
E la progenie mia nel fuoco spingo,  
Tanto sono al mal far pronta, & aurezza:  
Ma per nuocer' altrui spesso mi tingo  
Di rosso il viso, e sentone tristezza.  
Pur perche sian battuti miei parenti,  
Non mi curo patir simil tormenti.

*La Tanaglia del Fabro.*

15 Iov'ho da dire vna gran merauiglia  
Signori, che stupir vi farà molto:  
La madre sta nel ventre di sua figlia,  
E la figliuola tien la barba al volto,  
Vn suo figliuolo poi glie la scompiglia,  
E tutto se n'adorna (ahi figlio stolto)  
E in breue poi ne vien spogliato lui,  
Per celare, e coprir le corna altrui.

*La Rocca da filare, con la matricola, che la tiene aperta,  
la stoppa, il fuso, e le corna della nassa.*

16 Sposa non sono, e son piena d'anelle,  
Ne mai furai, e pur son' appiccata,  
E seruo a maritate, & a donzelle,  
E mi scurto, e mi slungo u' son tirata:  
Hò in odio le caldaie, e le padelle,  
Perche da lor son spesso trauagliata:  
Stò nel foco, e nel fumo, e non m'adiro,  
E mal sta quella casa, ou'io non tiro.

*La catena del fuoco.*

17 Vn pouer figlio, che non hà peccato,  
Pria di sua madre nasce in le sue porte,  
E senza far' error, viene impiccato,  
Senza hauer chi l'aiuti, e lo conforte.  
Nasce la madre, e lo troua attaccato,  
E l'abbraccia; lo piange, e stringe forte,  
Et ambi poi son presi, e in tempo poco  
Fitti in vn buco, e condannati al fuoco.

*La candela quando si fa.*

18 Testa non tengo, e pur porto il cappello,  
E fronte non mi trouo, e porto il velo,  
Nè schiauio sono, e al piè porto l'anello,  
Nè mai hebbi paura, e pur mi pelo:  
Stò s'vna gamba sola, e bianco, e bello  
Sono, & hò tal proprietà dal Cielo,  
Che di souerchio humore al mōdo nasco  
E pur piaccio à cia scū, ch'io cibo, e pasco.

*Il Fongo.*

19 Cinque bocche mi trouo, e in esse tengo  
Di carne humana cinque buon bocconi,  
E con essi mi godo, e mi trattengo,  
Secondo, che comportan le stagioni:  
Hò vn fratello, e s'io l'pdo, in odio vengo  
A tutti, e ogn'vn mi getta ne i cantoni:  
Ma quando posto son nel grado mio  
Quel, che l'huom fa cō man faccio ancor

*Il Guanto.*

(io.

20 Son tondo di figura, e à bocca aperta  
Stò per appalesare i fatti altrui,  
E seruir à chi merta, e a chi non merta,  
Che sol per questo fabricato fui.  
E per me spesso s'ode qualche berta,  
E giouo, e nuocio, e non sò dire à cui,  
E quel che non mi preme, nè mi tocca  
Altri l'esprime, e trahe dalla mia bocca.

*Il Calamaro.*

21 Col capo in giuso, e con le gambe in alto,  
Camino, e mi ritrouo, hor vota, hor piena,  
Hor mi squasso, hor giro, hor corro, hor fal  
Per secundar l'humor di chi mi mena. (to  
Spesso m'arruoto sopra il duro smalto,  
Et hò le spalle, e'l petto, e non hò schiena;  
E son di mia natura sì rimessa,  
Che per giouare altrui, nuocio à me stessa.

*La Carretta da mano.*

22 Due fratelli noi siamo, che le stelle  
Seguiamo, anzi con esse andiamo al paro,  
Nè in tempo alcuno mai lasciamo quelle,  
E ci farebbe il perderle discaro:  
E con essa facciam nell'altrui pelle  
Nascer le rose, ma ci costa caro,  
Perche ciascun, che in opera ci mette,  
Mentre il seruiamo, ci hà nelle garette.

*Gli Speroni.*

23 Ve-

23 Vedete in quante foggie mi tramuto,  
Prima son maschio, e viuo sotterrato:  
Di nuouo nasco, e in femina mi mutò,  
Poi tagliato à trauerso, e bastonato,  
Maschio ritorno, e quindi ancor premuto,  
E fatto in polue, in femina cangiato  
Mi trouo, & annegato, e messo al foco,  
Ritorno maschio, e cangio habito, e loco.

*Il Formento.*

24 Pria di mia madre nasco, nè sì tosto  
Son nato, ch'io mi pongo per camino,  
E dalla terra tanto mi discosto,  
Che passo delle nubi ogni confino;  
E d'una tal materia son composto,  
Che non hò corpo, e pur qual pellegrino  
Vagando vò pel mondo notte, e giorno,  
E nel luogo ou'io nasco, mai non torno.

*Il Fumo.*

25 Son quasi di natura Viperina,  
Longa, e sottile, e quando sono in ira  
Faccio tanto flagel, tanta ruina,  
Che impallidisco ogn'uno, che mi mira,  
Stò nella grotta mia fera, e mattina,  
Ne vengo fuora, s'altri non mi tira:  
E fui di tal materia stabilita,  
Ch'io sò più danno nuda, che vestita.

*La Spada.*

26 Hor

26 Hor sò pouera, hor ricca, hor dono, et oglio  
Hor son scarfa alle genti, hor liberale;  
A chi allegrezza porgo, à chi cordoglio,  
Secòdo ch'io mi sèto hor bene, hor male,  
E talhora patisco grande imbroglio,  
Vedendomi vsurpar da tale, e quale  
Ch'ogn'vn, mentre son piena, mi desia,  
Quando son vuota ogn'un mi getta via.

*La Borsa.*

27 Non son' uccello, e volo così forte,  
Che di velocità trapasso il vento:  
Hò le penne di dietro breui, e corte,  
Con le qual tendo l'aria in vn momèto:  
E doue calo, tristo quel, ch'à forte  
Coglio, che nò li gioua olio, ne vnguèto;  
Perche douunque vado, se ou'vnque stia,  
Pe'l più meç'hò la morte in compagnia.

*Lo Strale.*

28 Non sò parlar, pur le sciagure dico  
Degli altri, e sò sentirmi in ogni lato:  
E sempre è stato mio costume antico  
Di non saper tener nulla celato:  
Et all'amico seruo, & al nemico,  
E in bocca à vn mio frate, ch'è disdetato  
Mi ficco, e mètre del suo humor mi tingo  
Fò nero il biàco, e l'mio pensier dipingo.

*La Penna da scrivere.*

29 Hor

29 Hor piano, hor forte vò volgendo quanto  
Mi fa bisogno, con gran gentilezza,  
E nel volger, ch'io faccio, rido, e canto,  
Tanto sento, di ciò somma allegrezza;  
Finita l'opra mia, tosto in vn canto  
La cosa, ch'io volgeua, con destrezza  
Ripògo, e poi per trarne buon costrutto,  
Di quel ch'io cauo m'vngo il muso tutto

*L'Arosto.*

30 In braccio, come figlio me lo toglio,  
E l'accarezzo, e tocco gentilmente;  
E grida nel principio, ch'io l'accoglio,  
E fuora, e dentro tutta si risente;  
Ma in breue cessa, e cala il suo cordoglio,  
Quando la pancia grattar poi si sente:  
E accordandosi meco, & io con lui,  
Diam spasso ad altri, e ne pigliam p' nui.

*Il Lirio.*

31 Hò denti, & non hò bocca, e doue attacco  
Il dente, tirò via quanto ne prendo;  
Ne giamai dalla cosa io mi distacco,  
Fin che decisa, e tronca non la rendo:  
Ma se ben' assai mangio, nulla infacco,  
Che dal busto, ò dal corpo non dipendo:  
Pur m'aggio q'l ch'io voglio ò poco, ò assai  
Lo getto fuori, e nol tranguggio mai.

*La Sega.*

32 Mol-

32 Molti fratelli in vna casa siamo,  
E le stanze sì ben son compartite,  
Che se ben fiam vicin, non ci tocchiamo,  
Nè mai s'odon fra noi rumor, nè lite:  
E quai Ciclopi vn' occhio solo habbiamo,  
E tutti gobbi siamo: hor che ne dite?  
E dou'entriam, poniam tal con fusione,  
Ch'ir' al fin facciam gl'occhi alle persone.

*1 Fagioli.*

33 Vuoitu veder s'io son disgratiato,  
Ch'ancora, ch'io non viua di rapina,  
Nondimen preso sono, e son ficcato  
Con il capo in vn buco ogni mattina,  
E così tutto il giorno stò attaccato,  
Come s'io fussi vn ladro, alla berlina,  
E tanto si vada dietro à questa festa,  
Che bene spesso vi lasciò la testa.

*Il Bottone.*

34 O puerina me, chi sà vn Barbiero,  
Che venghi à trarmi vn dente, che si scossa?  
Non mi duol, non è buco, e tutto intiero,  
Nè sò come tal cosa star si possa,  
Che se nulla mi squasso (ahi caso fiero)  
Mi dà ne' labri sì crudel percossa,  
Che cridar son forzata, onde la gente  
Corre al rumor tanto stò, che mi sente.

*La Campana.*

35 Di

35 Di zucca nasco, e per zucca non sono,  
Et alla zucca alquanto m'assumiglio,  
E senza lei à nascer non son buono,  
Essendo ella mia madre, & io suo figlio:  
Vò in alto al par di lei, e in abbandono  
Mádò i miei rami, e doue abbraccio, ò piglio  
Non lascio far, che'l naturale humore  
In me non manca, ò si disecca, e muore.

*Il Zuccon da friggere.*

36 Due sorelle noi siamo, ingorde tanto,  
Che'l dì di carne d'humana ci pasciamo,  
E tutto il giorno stiamo piene in tanto,  
E poi la sera il tutto vomitiamo:  
Come i caualli habbiamo le briglia, e quãto  
Essi talhor nel corso sulte siamo;  
Ma poscia, che noi fiam ben fruste, e dome,  
Cangiamo stato, e per vecchiezza il nome.

*Le Scarpe.*

37 Hò la barba di carne, e bocca d'osso,  
Corona porto, e nulla hò in mio domino:  
Manto di color vario tengo indosso,  
Voce stridente, e guardo d'assassino,  
Piedi di Basilisco, e'l petto rosso,  
Ardito, e brauo, com'vn Paladino:  
Astrologo, Indouino, e quel che vale,  
Canto tanto del ben, quanto del male.

*Il Gallo.*

38 Qual



38 Qual'è quell'animal, Donne mie care,  
Il qual con voi dimora tuttauia,  
E bene spesso vi dà da cridare,  
Ben che buon per le case, & vtil fia;  
E chi per nome proprio vuol chiamare,  
In cambio di venire, ei fuggè via;  
E se con altro nome gli fate motto,  
S'allegra tutto, e corre à voi di botto.

*Il Gatto.*

39 Meritamente son stata attaccata  
In cima d'un stangone à l'aria, e al vento  
Che bene spesso inganno la brigata,  
E le faccio lasciar l'oro, e l'argento,  
E ogn'vn che passa par quãdo mi guata,  
Che tutto si rallegrì, ma scontento  
Spesso si parte, e ciò, se ben comprendo,  
Viè che molto prometto, e poco attèdo.

*L'insegna dell'Hosteria.*

40 Son l'istessa Discordia, che con discorde  
Effetto, e con soggetti assai diuersi,  
Col pigliar legni in man, col tirar corde,  
Col formar voci strane, e varij versi,  
Vengo à legar con animo concorde  
Vn' vnion di spirti dispersi,  
Co' quai porgo vn cõtèto, vna dolcezza,  
Che chi la gusta, ogn'altra cosa sprezza.

*La Musica.*

41 Hò

41 Hò spirito, e non hò corpo, & hò possanza  
Color, c'han corpo, e spirito far tremare,  
E dentro in ogni buco, e in ogni stanza  
(Benche gli vici sian chiusi) posso entrare,  
Il mio potere ogni poter auanza,  
E sopra il tutto il sà, chi v'è per mare:  
Che quando son irato, il mondo imbruna,  
L'aria, la terra, il cielo, e la fortuna.

*Il Vento.*

42 Siam due fratelli, che tre piè per vno  
Habbiamo, vno di dietro, e due dinanti,  
E collo, e testa: ma di noi ne fiuno  
Non è, che spalle, e braccia hauer si vanti,  
E s'iam di tal natura cia'cheduno,  
Che s'iam nel fuoco senza doglie, ò pianti,  
Anzi quanto più cresce il tuo calore,  
Più lieti s'iamo, e habbiamo più bel colore.

*I Capifuochi.*

43 Vdite questa, ch'è marauigliosa,  
E poi indouinate, se sapete:  
Andò vn dì certa gente in fidirosa,  
Per prender chi viueua in pace, e quiete:  
Ma scoperta la frode, ch'era ascosta,  
Fuggiron questi in casa: ma attendete,  
La casa fuggì fuor per i balconi,  
Ond'al fin quei meschin restar prigioni.

*I Pescatori quando pigliano il pesce.*

B

44 Son

44 Son vna zucca, e ogn'un mi chiama zucca,  
Se ben forma di zucca non appare:  
Egli è ben ver, ch'io passo ogn'altra zucca,  
S'alcun mi sà in minestra accommodare:  
Però chi vuol gustar della mia zucca,  
Faccia si innanzi, ma lo vuol auisare,  
Che in cambio di viuanda delicata  
Si trouerà di Grilli vna panciata.

*La Zucca del Doni libro capriccioso.*

45 Quattro sorelle siamo, che souente  
Cicorriam dietro, e mai non ci possiamo  
Gionger, se ben andiam velocemente,  
E ch'vn'orma medesima seguitiamo:  
E ancor, che'l giorno tanto lieuemente  
Giriamo attorno, nondimen torniamo  
La sera à stare in vn'albergo istesso,  
Ne ci tocchiam, se ben ci stiamo appresso.

*Le Ruote del carro.*

46 Hò quattro corna à guisa di Montone,  
Le quali hor slògo, hor scorto al mio comã  
Nè mai mi parto della mia magione, (do,  
E pur souente vò pel mondo errando:  
E sì mi piace la mia habitatione,  
Ch'otunque vado, il letto vò portando:  
E se nel fuoco son gettata à forte,  
Canto, qual Cigno, la mia dolce morte.

*La Lumaca.*

Io

47 Io son vn Cavalier tanto gentile,  
E tanto gratioso di natura,  
Che non è Dama tanto signorile,  
Che non brami godermi oltra misura:  
E nel suo bianco sen non tiene à vile  
Nutrir mia stirpe, e hauer di me gran cura,  
Ond'io al fin poi per beneficij tanti,  
L'adorno di pomposi, e ricchi manti.  
*I Cavalieri, ouero vermi, che fanno la seta.*

48 Imparate da me, Donne mie care,  
A garir con le vostre superiori:  
Anch'io fui Donna, e tessere, e filare  
Sapeuo, e di mill'altri bei lauori:  
Ma con gli Dei volendomi vgguagliare,  
Essi mi tramutar per tali errori  
In vn vile animale, a che piacere,  
Che fila, ordisce, e tesse col sedere.

*Il Ragno.*

49 Volo d'intorno, e pur senz'ale sono,  
Nè son Giostrante, e pur la lancia aresto:  
Nè in posta corro, e la cornetta suono,  
Nè grido forte, e pur chi dorme, desto:  
Nè son Barbiere, e pur hò gratie, e dono,  
Di cauar sangue: hor se sapere il resto  
Brami dell'esser mio, se leggerai  
Il verso primo, il tutto saperai.

*La Zenzala.*

B 2

Ve-

50 Vedete come scherza la Natura  
In far cose stupende, e capriciose,  
Io sono vn' animale, il quale non tura,  
Nè faccio cose infami, o scandalose:  
Pur' in vna prigione horrenda, e scura  
Stanno le membra mie sempre nascose;  
E mouer vn sol passo pur non posso,  
Se meco la prigion non porto adosso.

*La Tartaruca, ouero Testuggine.*

51 Di carne humana in questo mondo nasco,  
E me ne viuo in selua folta, e oscura,  
E sol di carne mi nutrisco, e pasco,  
E beuo il sangue in vece d'acqua pura:  
Ma perche spesso simil cibo intasco,  
E perche troppo torn' alla pastura,  
Vengon dieci fratelli alla spedita,  
E fra due offi mi tolgon la vita.

*Il Pidocchio.*

52 Com'hò nome ogn'un brama di sapere,  
E com'hò nome il dico à tutti quanti:  
Ma com'vn lo si poi, non può tacere,  
Che com'hò nome il dico in tutti i canti:  
Hor com'hò nome il fai, ch' à più potere,  
Com'hò nome ti dico, hor fatti innanti,  
Che com'hò nome già t'hò detto hormai,  
E com'hò nome dillo, se tu'l fai.

*La Città di Como in Lombardia.*

51 Men-

53 Mentre libero fui, lieto, e contento,  
Mai libero per nome fui chiamato:  
Nè sò doue si caui il fondamento,  
Libero di mi, poi ch'io son legato:  
Pur se libero son, per quale intento  
Mi fan star fra due porte ogn' hor serrato?  
Quando, ancorche del tutto apert'io stia,  
Non mi posso siegar, nè scampar via.

*Il Libro.*

54 Hò coste, e non hò corpo, e son fondato  
Sù vna gamba magrissima, e sottile,  
Sopra la quale mi tengo aggirato,  
Qual ballarin destrissimo, e gentile:  
E dalle Donne sono adoperato,  
A tenermi fra lor non hanno à vile:  
E elle a me son tanto grate, e care,  
Ch'io mi lassò voltar, com' à lor pare.

*Il Dipanascio.*

55 Non son di carne, d'osso, nè di stucco,  
Nè sò di che materia io sia formata,  
Se ben'io non mi pasco d'altro succo,  
Che di dolce, e freschissimi na rugiata;  
Mentre, ch'io canto, fò tacere il Cuco:  
E tanto nella musica fondata  
Son, ch'io trapassò il Cigno, e la Sirena,  
Ma per troppo cantar m'apro in la schiena.

*La Cicala.*

B 3

56 Si m

56 Siam due fratelli à vn parto istesso nati,  
E Fun di sopra stiam, l'altro di sotto,  
E per seruir altrui siamo voltati  
Sossopra spesso, senza farci motto;  
E fra noi stessi ci teniam cibati,  
E quel, c'ha in corpo l'un l'altro di botto  
Riceue, e ritornando a dar la volta,  
Vomita quello, ei mangio vn'altra volta.

*L'Orologio da polue.*

57 Ben ch'io sia nato di vnterra al mondo,  
Non emmen la Natura in ha dorato  
Diranta gratia, che non può giocondo  
Esser colui, che non mi tiene a lato  
Per me si gira il Globo à tondo, à tondo,  
E si nauiga il mare in ogni lato,  
E chi me non hà seco in compagnia,  
Viue scòntento, e con malenconia.

*Il danaro. ouer moneta.*

58 Di stracci vili, infame, e dolorosa,  
Battuta, e pesta con varij accidenti,  
Rinascio bianca, bella, e gratiosa,  
E in tanto pregio vengo tra i viuenti,  
Che non è al mondo si nascosa cosa,  
Che non mi sia scoperta dalle genti,  
E come Ambasciatrice vado attorno,  
Senza saper parlar la notte, e'l giorno.

*La Carta da fermere.*

Frà

59 Frà verdi prati, e trà frondose valli,  
Tengo la stanza mia lieta, e sicura.  
A concorrenza faccio co' caualli,  
A chi salta più forte alla verdura:  
Non porto in dosso manti verdi ò gialli,  
Ma vna sol veste tenebrosa, e cscura;  
E a guisa di Sirena dolcemente,  
Cantando, faccio addormentar la gente.

*Il Grillo.*

60 Vorrei amico mio, che tu mi dessi  
La cosa, che non tieni, e che non hai,  
E se in eterno al mondo tu viuessi,  
Buon non saresti per hauerla mai:  
E se'l tutto sossopra riuolgesti,  
Fà pur vn tuo pensier, che mai l'haurai,  
Hor se gliè vero il ben che tu mi vuoi,  
Dammela non tardar, perche tu puoi.

*Vna Giouane, che domanda marito à vn amico.*

61 Hò gli occhi nella pancia, e'l foco ardente  
Nel ventre, & hò la coda lunga vn braccio,  
E nelli letti altrui arditamente  
entro, e al messer, e a la madonna piaccio,  
Alla serua non gusto intieramente,  
Che non vorrebbe hauer simil impaccio,  
Che se nò vuol, che'l tutto abbrucci, ò roda  
Conuien star destra à tirarmi la coda.

*Lo Scaldalero.*

B 4

Sen

62 Senz'ossa nacqui, e viuo in vna grotta,  
E custodita son da' miei parenti,  
I quai tutti son d'osso, e vanno in frotta,  
E di numero passan più di venti,  
Quel spada taglio, e faccio far tal' hotta  
Mille contese, e mille inconuenienti,  
A chi non mi tien stretta, e non m'affrena,  
Faccio souente fracassar la schiena.

*La Lingua.*

63 Sò vna mia cosa, la qual non è viuua,  
E se per forte tu gli vai dauanti:  
E se tu scriui, parera che scriua,  
E se tu canti, parera che canti:  
E se teco t'affacci in prospettiua,  
Ti dira i tuoi difetti tutti quanti,  
E se sdegnosi, gli homeri li volti,  
Sparisce anch'ella, e torna se ti volti.

*Lo Specchio.*

64 Camino sopra l'acqua, e non mi bagno,  
E sopra il fango corro, e non m'imbratto:  
E vado solo, senz'altro compagno,  
E tanto seruo il sauiò, quanto il matto:  
Corro in posta, ne d'hoste mai mi lagno,  
E mai ronzin, ne sella non baratto:  
Così girando vò souente intorno,  
E sempre son' in sella al far del giorno.

*Il Sole.*

65 Figlia

65 Figlia d'un vecchio son canuto, e bianco;  
Qual, ben che per l'età mostri esser lento,  
Veloce corre, ma si troua stanco:  
E con la morte spesso à parlamento;  
Partorisco vn figliuol, qual tien al fianco,  
Lo Sdegno, la Menzogna, e'l Tradimento,  
Quai per pormi sotterra fanno ogn'opra;  
Ma il padre mio m'aita, e trahe di sopra.

*La Verità figlia del Tempo, e madre dell' Odio.*

66 In mille strane forme mi tramuto (gio,  
Hor son regina, hor fâte, hor serua hor pag  
Hor di stracci vestita, hor di velluto, (gio  
Hor del mio parlo, hor dell'altrui linguaggio  
Hor scopro vn' ignorante, hor vn' astuto,  
Hor' vn pazzo solenne, hor vn' huò saggio:  
Così con tante sorti di chimere,  
Giouo a me stessa, e porgo altrui piacere.

*La Comedia.*

67 Regina detta sen dal volgo errante,  
E tanto son sprezzata, ch'è vn stupore;  
Chi volubil mi chiama, chi inconstante,  
Chi pazza, chi sleale, e senz'amore.  
Chi cieca, chi balorda, e chi ignorante,  
Chi crudel, chi maluagia à tutte l'hore:  
Però tutta sdegnosa alla scoperta  
Talhor più dono à quel, che manco merta.

*La Fortuna.*

68 Qual

68 Qualè colei così bramata in terra,  
E desiata da tutte le genti;  
E pur son partorita dalla guerra,  
Dalle discordie, e da gli abbattimenti:  
E fin che'l mondo dura in rissa, e in guerra,  
E che regnan l'insidie, e i tradimenti:  
Ella nasce, e sta, ma quella estinta  
Torna di palme à noi ornata, e cinta.

*La Pace.*

69 Io son colei, che'l mondo affligge, e turba,  
E gli statti sopra volgo, ei Regni:  
E che la popolare, e la vil turba  
Empio d'insidie, di rancorri, e sdegni:  
L'aspetto mio discomoda, e conturba  
Spelio Signori, e Principi più degni,  
Ed oue pongo il piè, triste quel loco,  
Che tosto il tutto mando a fangue, e foco.

*La Guerra.*

70 Fratel della Virtù, della Vittoria  
Compagno, e d'honestade vnico figlio,  
Mia custode è la Fama, e dalla Gloria  
Nutrito, e assai più d'Aquila, ò Smeriglio  
In alto volo: e in Cronica, e in Historia  
Son posta, e quella casa è in gran periglio  
Oue non sono, e oue non pongo il piede  
Infamia, e dishonor sempre si vede.

*E' Honore.*

71 Don-

71 Donne se voi sapete indouinare  
Questo, ch'io dico, vi voglio arricchire;  
Io stò con voi à bere, & à mangiare,  
In sala, in loggia, à tessere, e cucire:  
Ne mai da voi mi posso discostare,  
E sempre pronto son per voi seruire,  
E di me tanta cura sol tenete,  
Che s'un vi chiama voi gli rispondete.

*Il Nome.*

72 Donna fatemi honore, habbiate gl'occhi  
A non mi disprezzare, ò hauermi a schiuo  
Perche cosa non è, che più vi tocchi  
Di me, nè che vi prema più sul viuo,  
E ancorche i fatti vostri i peggio adocchi,  
Per questo non gli noto, e non gli scriuo,  
Anzi son diligente oltra misura  
Nel coprire i difetti di Natura.

*La Camicia.*

73 State sentir, Signor, stà bella cosa:  
Vn'animal, che nasce, e non sò doue,  
Vien frà noi ad habitar, quando la rosa  
Tutta ridente verso il ciel li moue:  
Qual vada di notte, e perche gir non osa  
Per queste strade, à lei mal note, e nuoue,  
Di portar seco vn torcio ha per costume,  
Per fare a gli altri, & à se stesso lume.

*La Lucciola.*

74 Di

74 Di quella cosa, ch' à ciascuno auanza,  
E che nel mondo n'è tanta douitia,  
Viuo, e ben che ne sia grand'abbondanza,  
Nondimen tengo in me tant'auaritia,  
Ch'appena tanto, che mi dia sostanza,  
Ne mangio, onde pien d'otio, e di pigritia  
Al mondo viuo, e tanto in odio à tutti,  
Son, chemi tran de' sassi infino i putti.

*Il Botto, ouer Rospo.*

75 Ho le corna nel naso, e qual soldato  
Seuente porto il corsaletto indosso,  
Le manopole in mano, e quand'irato  
Mi trouo, fo del male il più che posso,  
Hò l'ossa fuor del corpo, e sto celato  
Nelle grotte, & hò l'acqua sott', e adosso,  
E quando vado in quella parte, ò in questa  
Giongo pria col seder, che con la testa.

*Il Gambaro.*

76 Io son Regina, e porto il manto d'oro,  
E tante piena son di gentilezza,  
Che di fiori mi pasco in bel decoro,  
E netrò succo di molta dolcezza,  
Fedelmente il mio Rè seruo, & honoro,  
E quando gir non può per la vecchiezza,  
Su gl'homeri lo porto, e s'egli muore,  
Nol lascio fino al nuouo successore.

*L'Ape.*

77 Ossa

77 Ossa non tengo, nerui, nè budella,  
Nè pie, nè gambe, nè spalle, nè testa,  
Nè manco hò vista, vdito, nè fauella,  
E vado errando in quella parte, e in questa  
Pur son sì fiera, e di pietà rubella,  
Che di sangue mi pasco alla foresta,  
E tanto nella pancia me n'infacco,  
Che fin, ch'io creppo, mai non mi distacco.

*La sanguisucca.*

78 Io sono al mondo tanto sfortunato,  
Che quasi non vorrei esser nasciuro,  
Poiche, misero me, son bastonato,  
In vita, e in morte ogn'hor pesto, e battuto,  
Pur tanta contentezza hò in simil stato,  
Ch'io fo tacer la cetra, & il liuto:  
E mentre, ch'un mi batte, e mi martella,  
Col ferro altri si foran le budella.

*Il Tamburo.*

79 Mirate, che gentile innamorato,  
Il qual fa il Ganimede, e l' Pulidoro,  
E più bello si tiene, e più garbato  
Di Narciso, d'Adone, e di Medoro:  
E poi quando d'intorno hà ben girato,  
Con le calce d'argento, e l'manto d'oro,  
Al fin poi si riduce, s'ò che vergogna,  
A ripusarsi sopra vna carogna.

*Il Moscon del' ali d'oro.*

80 Vdi-

80 Vdite Donne se quest'è galante,  
Vna femina v'è, che tant'amore,  
E tanta affettion porta al suo Amante,  
E tant'è accesa di fouerchio ardore,  
Che quando à lei s'aggiunge, in vn'istante  
Gli mangia il capo, ond'ei langnendo more  
Et ella al fin per tal delitto, poi  
Creppa nel partorire i figli suoi.

*La Vipera.*

81 Qual'è quell'animal, che nell'Egitto  
Si troua, c'ha sì forte, e dura scorza,  
Che nè spada, nè stocco in essa fitto  
Esser non può, nè fatto alcuna forza,  
Senza lingua si troua, & ha in dispetto  
Veder l'huom viuo, ond'a morir lo sforza,  
Poi di tal crudeltà pentito intanto,  
Sopra gli piange, ma che gioua il pianto?

*Il Cocodrillo.*

82 Femina sono, e mai non vengo al mondo  
Se non per far del male, e farui danno,  
E quando l'huom più crede esser giocondo  
Allora io lo pongo in graue affanno.  
Per me s'oscura della Luna il tondo,  
E di Febo i bei raggi ascosi stanno,  
E fin, ch'io non ritorno alle mie grotte,  
Par proprio il giorno tenebrosa notte.

*La Nebbia.*

83 Vdi-

83 Vdite questa; io mi ritrouo in Fermo,  
(O noua merauiglia) e pur son sano;  
E rido, e canto, e ballo, e sono in Fermo,  
E mangio, e beuo, e ogn'un mi tien per sano,  
E tanto mi compiacchio à stare in Fermo,  
Ch'altro nõ bramo: hor chi vuol viuer sano  
In Fermo si ritroui, ch'io confermo,  
Ch'egl'è vna sana cosa à star in Fermo. (ca.

*Vno, che si ritrouaua in Fermo città della Mar*

84 Siam ventitre sorelle, quali habbiamo  
Fra tutte, quante scienze haner si puote,  
E insieme vnite, il mond' gouerniamo,  
Ma separate, siam di gratia vuote;  
Però quando congiunte insieme stiamò,  
Meglio assai proferiam le nostre note,  
E risonar facciamo in dolci accenti  
La gloria nostra frà tutte le genti.

*Le Lettere dell'alfabetto.*

85 Molti fratelli siamo, che'l Coppiero  
Ci facciamo l'un l'altro nobilmente,  
E senz'adoprar tazza, nè bicchiero,  
Da bere ci porgiam garbatamente;  
Ma da vna volta all'altra à dire il vero,  
Stiam tanto à bere, che la sete ardente:  
Causa tal confusion', à dirlo in breue,  
Che quel, ch'orina l'un, l'altro si beue.

*Li Coppidella casa.*

86 Di



86 Di gran legnaggio siamo, e grand'altura,  
Nate fra selue, & ombre amene, e grate,  
Ma da rustiche mani (ò che sciagura)  
E piedi, e braccia, e man ci son tagliate,  
E tratte in terra (ahi misere) con dura  
Pena vguualmente fiam strette, e legate,  
Poi senz'hauer'errato di niente,  
Hor l'una, hor l'altra è data al foco ardete:

*Le Fascine.*

87 Piè di Serpente, e volto di Donzella,  
Il coltel sotto, in bocca manna, e miele,  
Presenza vaga, gratiosa, e bella,  
Cor velenoso, pien d'assentio, e fiele,  
Riso gentil, dolcissima fauella,  
Animo falso, perfido, e crudele,  
Chi questa sia, voi Donne lo direte,  
Ch'alcosa sotto spesso la tenete.

*La Fraude.*

88 Molti soldati fiam, che sempre stiamo  
Suso l'entrata d'una grotta oscura;  
E vna nostra sorella in guardia habbiamo,  
Qual taglia, punge, e morde o ltra misura:  
Nè mai di quella vscir noi la lasciamo,  
Perche se così chiusa fa paura,  
E mette rissa, e guerra in più d'un loco,  
Porrebbe, vscèdo, il mōdo in fiamma, e foco.

*I Denti.*

89 Chi

89 Chi è quella bestia, che tant'alto estolle,  
Il capo, che le nubi par, che passi?  
Et è sì altera, ch'altro mai non volle,  
Lodar, se non quel, che da lei sol fassi:  
E non s'auede (tanto è sciocca, e folle)  
Ch'ognù l'hà in odio, e quāt'alzar più vassi,  
Tanto è più vile, che'l suo gonfiamento  
Altro al fine non è, che fumo, e vento.

*L'Ambitione.*

90 Hò cent'occhi, com'Argo, e nulla veggio,  
E non hò rognà, e spesso son grattata;  
E sò seruitio à tutti, e non m'aueggio,  
Ch'io resto frustra, e tutta consumata,  
Hò forma di scabello, ouer di seggio,  
E prendo il nome mio dall'esser grata:  
Ma perche gl'altrui fatti non adocchi,  
Spesso di cascio, e pan mi chiudon gl'occhi.

*La Grattugia.*

91 Hò piede, e non hò gambe, e nò hò schiena,  
Et hò la pancia hò collo, e non hò testa,  
Hò bocca, non hò naso, e non hò vena,  
E tengo il sangue, e mia natura è questa  
Di sempre comparir à pranzo, e à cena,  
E dou'io son, v'è gioià manifesta,  
Ma tanto fragil son per mia natura,  
Ch'ogni cosa m'offende, e fa paura.

*Il Bocal del Vno.*

C

92 Io

92 Io son nel mio pensier sì ferma, e soda,  
E nella mia sincera opinione,  
Che non occor, ch'io studi pensi, & oda  
Altra scienza, che quella, che propone  
Il genio mio, qual vuol, che sol mi goda  
Del parer mio, non dell'altrui ragione;  
E di questo m'appago, e mi contento,  
Nè cedere ad altrui giamai consento.

*L'Obstinazione.*

93 Guardo con gli occhi tuoi, e nulla veggio,  
E tu vedi ogni cosa con li miei;  
E per te mi dò spasso, e mi vagheggio,  
E vado, oue da me gir non potrei:  
E mentre tu vaneggi, & io vaneggio,  
E incognito ti rendo ouunque sei;  
E tal pazzie sott'il mio aspetto fai,  
Che senza me non le faresti mai.

*La Maschera.*

94 Vedete s'io son pazzo da legare,  
Ch'ancor ch'io sappia, ch'io nō faccio nulla  
Non però resto, e non posso restare  
D'affaticarmi, si'l ceruel mi frulla;  
E giorno, e notte mi stò à lambicare  
Il capo, e ognun di me pur si tra stulla:  
Così, mentre in tal op'ra mi consumo,  
Tingomi il viso, e palcomi di fumo.

*L'Alchimista.*

95 Don-

95 Donnemie care s'io vi son fedele,  
Deh non pigliate il mio dolore à gioco,  
Hò nel ventre vn figliuol tanto crudele,  
Che'l sangue mio si beue a poco, a poco,  
Nè formar posso pianti, nè querele,  
Che nella lingua porto acceso il foco:  
E perche'l sangue ogn'hor mi caua, e fugge  
Anch'ei nel fuoco si consuma, e strugge.

*La Lucerna dell'olio.*

96 Entro nel largo, & esco per lo stretto,  
E benche picciol sia per mia natura;  
S'alcun mi dà del naso, io gli prometto,  
Che farò risentirlo oltra misura:  
La madre mia mi tien serrato, e stretto,  
Sapendo quanto val la mia brauura,  
Nè fuor mi lascia vscir, tant'è ostinata,  
Se pria da chi mi vuol non è buffata.

*Il Pepe, la bussola, ò la peparola.*

97 Ditemi voi, qual'è quel barilotto,  
Che due forti di vino in se ritiene:  
Di sopra il bianco stà, l'altro di sotto,  
Nè l'vn con l'altro a mescolar si viene:  
E tanto all'ignorante, quanto al dotto  
Piace, e ristora il sangue nelle vene,  
E fa l'huomo restar lieto, e tranquillo,  
Ma in vn sol fiato si vuota il barilotto.

*L'Ono.*

C 2

98 Gen

98 Con destrezza lo toglío, e poscia quando  
Voglio dar spaffo al braccio, & alla mano,  
Di vento il cibo, e lo vado ingrossando,  
Tal che vien fodo, ond'era fiacco, e vano:  
Poi d'allegrezza se ne va saltando,  
E stride, e fa sentirsi dal lontano;  
E quanto più percuote il duro smalto,  
Tanto più verso il ciel fa maggior salto.

*Il Pallone.*

99 Che cosa è quella, manco alto d'un Gallo,  
Qualè sì forte, e sì dura di schiena,  
Che porta tanto quanto fa vn Cavallo?  
Da la mattina fino ad hor di cena;  
E va in piazza, in mercato, in festa, e in bal-  
E cinque dita è larga, e lunga a pena  
Vna spanna, e ogni Donna per natura  
La calca, e preme, e vi va sù sicura.

*La Piarella.*

100 Se ben son gobbo, e storto a chi pon cura  
A le genti però son caro, e grato:  
Et hò questa virtù per mia natura,  
Ch'io mi faccio sentir in ogni lato:  
Ma chi di me si serue habbia ben cura,  
Che sul più bello non gli manchi il fiato:  
E se mani adoprar con gentilezza,  
Se vuol di me gustar qualche allegrezza.

*Il Cornetto.*

Sonet-



SONETTO

PRIMO

In Enigma.

**I** Ndouini chi sà, sò vna mia cosa,  
Ch'al fin di legno, e da i lati le spondi;  
O vogliam dir le ripe, come il fondi,  
La doue vn tempo ogni fanciul riposa.

Oh, oh, che gran zannata, ò che gran cosa  
Da indouinar; tù mio compar rispondi,  
Che gliè la naue, c'hà i fondi, e le spondi,  
Ouer perch' à le ripe gli è la fossa.

Nò nò, fa sparaman, và impara ancora,  
Due capi, e quattro piè, di rar son priua,  
Di tanti human, di veste, che m'honora.

Tengo nel ventre mio vn'alma viuia,  
Che se non ballo, grida, e finanzia ogn'hora,  
Che mai sentisti cosa più cattiuia:

C 3 A

A tal, ch'un'altra viua  
Bisogna per quietarla (essend'io morta)  
Lo sbalzi quasi sempre, e lo conforta.

*La Cunna de' Fanciulli.*



S O N E T T O

S E C O N D O

in Enigma.

**C**om'è possibil, ch'io sì picciol sia;  
E ch'io somigli al Mondo, ch'è sì grande  
Egli è pur ver, che fuor del corpo mando  
Vn certo suon, ma senza melodia:

Ma se per sorte sono in compagnia  
D'altri miei pari, adosso à l'huomo, quãdo  
A vn certo tempo, oh, oh, mi raccomando,  
Gli faccio fare allhor qualche pazzia.

Hò occhi, e bocca grande, & vna figlia  
Nel ventre ascosa, e con miei lacci prende  
Gli vcelli per i piedi, e per l'artiglia.

L'huomo, ch'è senza me chiar si comprende,  
C'huomo non è, se ben' à vn huom fimiglia,  
Che così vuol la legge, e così intende:

O che parole horrende,  
Odi compar non ti grattar la rognà,  
Che cipolla non son', aglio, o scalogna:

C 4 Io-

Io sò, che t'è vergogna,  
Ch'io t'ho detto chi son', e tu pur vai  
Cercando, ch'io mi sia, e adosso m'hai.

*Il sonaglio.*



SONETTO TERZO

in Enigma.

**N**Asco ne' boschi, e nelle selue ombrose,  
Ma schio però, ma in le Città mutata,  
In femina mi trouo, e stò voltata  
Spesso col piede in sù, col capo in giuso.

Nutriscomi d'un cibo sì odoroso,  
Che fa l'huomo impazzir più d'una fiata;  
Dal capo à piè son tutta circondata  
Di quel, ch' à letto metter suol le pose.

Le braccie hò in forza d'arco, e con tal zergo  
Salto sopra le spalle à certe genti  
E gli dò del mio piè dietro al suo tergo.

Gli faccio andar cortesi à passi lenti,  
Carichi in questo, & in quell'altro albergo  
Con l'armi in man, à guisa di serpenti.

Hò bocca, e non hò denti,  
E vn capo viuo, à mezo il ventre mio,  
Le gambe soura i piè; son vostro, à Dio.

*La Brenta.*

SONETTO QVARTO  
in Enigma.

**N**un'è, nè fù, che mai m'habbia veduto,  
Se ben come ch'io sia s'ha alcun pensato  
Sà sol Iddio chi son, come son fatto,  
Egli lo sà, perche conosce il tutto.

Gliè ver, s'io son, che non son sordo, ò muto,  
Pien di terrore, e di spauento affatto;  
Ma per il più non son, ch'io son disfatto,  
E guai al mondo, quando in me mi muto.

La madre, e'l figlio al petto si restringe,  
E treman, s'io mi mouo, & io ancor tremo,  
E tremar fò chi vede, e che non sente.

Qual'è quell'altier cor, che se non finge,  
Non si spauenti, ò in vn tempo medemo,  
Non chiami aiuto à Dio pietosamente:

Nel muouer, à chi mi sente  
Vn gelato sudor vn'agonia  
Gli pongo al cor, ch'ei trema tuttauia.

*Il Terremoto.*

SONETTO

QVINTO

in Enigma.

**E**Sco dal bosco come animalaccio,  
Ho quattro piedi, nè hò capo, nè spalle,  
M'orno di vesti nere, rosse, e gialle,  
Et hò per ogni piede ancor vn braccio.

Gli'huomini vcello, senza rete, ò laccio,  
Quando condotti al fin d'ogni lor male,  
Perche pongo il suo corpo entro'l mio tale,  
Che nulla strigo, e tutto'l mōdo abbraccio.

E di ragione, e di pietade spenta,  
Spesso à i genitor miei, qualunque sia,  
Gli conduco in prigion, se fusser trenta.

Io hò vn fratel, che gli conduce al quia,  
Et vna mia sorella gli adormenta,  
Et io per l'aria te li porto via,

E nel andar per via,  
Ogn'uno, che m'incontra si m'honora,  
E chi è in casa sua esce di fuora:

Per-

Perche io sono allhora  
Con torci accesi, e con trionfi tanti,  
Accompagnato con diuersi canti.

*Il Cataletto.*



SO-

SONETTO SESTO  
in Enigma.

**I**l padre, e la mia madre, & io sua figlia  
Siam sì diformi l'un dall'altro quanto  
E l'Asino dal Boue, ò altro tanto,  
Ch'è dalla Rosa bianca, alla vermiglia.  
Gran cosa è questa in ver, gran marauiglia,  
Ch'io non sò qual, cercando in ogni canto,  
Animal sia com'io, che tutto, ò alquanto,  
O al padre, ò alla sua specie non somiglia:  
Sola son'io, ch' in nomi, in ciera, in fatto,  
Da i ver miei genitor son differente,  
A tal, che'l gener mio è bastardato.  
Mentre son bella, giouane, e possente,  
Da persone di grado, honore, e stato,  
Io son tenuta riuerentemente;  
Se vecchia, certa gente  
Andar mi fan per acqua a più non posso,  
Ouer con qualche peso sempre adesso

La Mala.

SO-

SONETTO SETTIMO

in Enigma.

**Q** Val Tiresia fui maschio, e tre elementi  
Femina poi m'hã fatto, e vuol mia forte,  
Ch'io sia così per fin vicino à morte,  
Se ben toccasse ogn'hor quei due serpenti.

Vuol natura, ch'io morda, e non hò denti,  
Ma d'armi da difesa assai son forte,  
Le gambe mie da femina son torte,  
Da maschio dritte, e inutili à le genti.

Le chiome hò lunghe assai più di mio padre,  
Più volte nacqui, e à viua forza fui  
Già tratto fuor del ventre di mia madre.

S'ingrossa il ventre mio nel ventre altrui,  
Partorisco, s'io invecchio, e le leggiadre  
Membra muto, e di lei diuengo lui,

E vna tal volta dui  
Mi faccio di color, dal mio diuerso,  
E allhor vi piace il lungo, & il trauerso.

*La Cipolla.*

Il fine de gli Enigmi della Prima  
Notte sollazzeuole.

Don Homobonus Penitentiarius, pro Illustris-  
simo, & Reuerendissimo D. Cardinali Ar-  
chiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Honuphrius Consultor Sancti-  
Officij, pro Reuerendissimo Pat. Inquisitor  
Bononie.







IN BOLOGNA,  
Per gli Heredi del Cochi, al Pozzo  
rosso, da S. Damiano.  
Con licenza de' Superiori.

DE GLI ENIMM  
DEL CROCE PARTE  
SECONDA,

*Ne i quali si contengono altri cento quesiti  
piaceuoli, & ingegnosi;  
Trattenimento nobile per ogni spirito gentile,  
& virtuoso.*

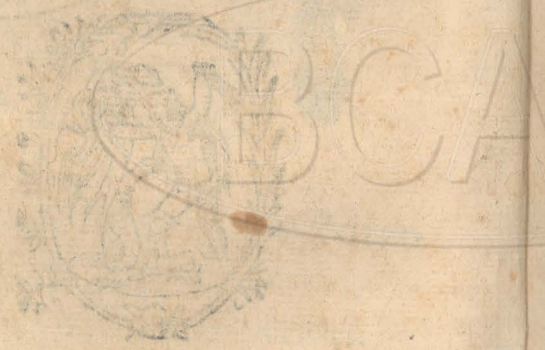
BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA



IN BOLOGNA,  
Presso gli Heredi di Gio. Rofsi 1601.  
Con licenza de' Superiori.

DE GLI ENIMM  
DEL GROCE PART  
SECONDA

Pe



IN BOLOGNA  
Presso gli Heredi di Gio: Rossi  
Confine della Spertoria

30.

Prima ch'io nasci son bianco, e canuto;  
E scopro i piedi prima, chela testa;  
E se ben non son grosso, ne membruto,  
Pur la fortezza mia qualchun molesta;  
Ne mai di mia natura mi trasmuio  
E non son lancia, e pur son messo in resta;  
E se qualchun patisce affanni, e guai,  
Il nome mio chiamar sempre l'xdrai.

31.

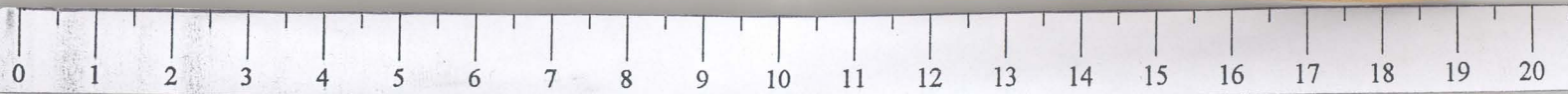
Di madre bianca nacqui, e padre bruno;  
E son tondo di forma, e di figura;  
E da me stesso non giouo ad alcuno;  
Ne tengo voce in carta, ne in scrittura;  
Ma quando m'accompagno con qualch'vno  
Alhora scopro poi la mia brauura;  
E tal forza gli porgo, et augumento,  
Ch'vn'occhio sol de' miei serue per cento.

32.

Al bosco nacqui, e venni à la Cittate,  
E le corna acquistai à prima giunta;  
Poi col ferro mi fur fortificate,  
Accid's'io vengo à vrtar, ch'io non le spunta;  
E Donne vaghe, e Figlie innamorate,  
Mi prendon con le dita per la punta;  
E mi tran per la pancia à mia sorella;  
Ma nel pasar vi lascio le budella.

E

Tu



33.  
Tu mi poni la mente in gran scompiglio  
A domandar di chi è questo cittello,  
Qual tengo in braccio, vago come vn giglio,  
E come rosa colorito, e bello,  
Hor sappi, ch'egli è figlio di mio figlio,  
E quel, ch'è mio marito è suo fratello.  
Hor nota dunque, e schiara tu il questo,  
Send'ei figlio, e frate del mio marito.

34.  
Son' in fuga, e in camino, e non mi mouo,  
E ogn' vn, ch'abbraccia me, la fuga prouo,  
E a Barbarossa seruo, e spesso trouo,  
Che lui, e vn suo figliuol molto m'offendo,  
Le lettere incamino, e mai di nouo  
Perche orecchie non ho, da me s'intendo,  
E spesso adorna vengo di bei frutti,  
Ma non ne mangiand'io, gli dono tutti.

35.  
Vdite empia natura d'vn' ingorda,  
Cassei diuora i propri suoi parenti,  
E verso quei si mostra cieca, o sorda,  
Ne pietade prenda de gli suoi lamenti,  
Ne d'alcun beneficio si ricorda,  
Ma rode, e mangia chi gli ha fatto i denti,  
E tanto a quei si mostra iniqua, o dura,  
Che di mandargli in poluo sol procura.

36.  
Vdite Donne la mia gran suentura,  
Son la più Gramma femina del mondo,  
E grammo è ancoo cabui, che s'assicura  
Di venir sotto 'l mio grand'osso pondo.  
Stò su tre piedi stabile, e sicurata,  
E un mio figliuolo lungo, grosso, e tondo,  
Ed, mentre adosso mi si calca, e preme,  
Che più d'vn suda, ne sospira, e geme.

37.  
In verdi campi nacqui, e fatta grande,  
Mi tagliaron le gambe empì villani,  
Et annegata fui non sò in che bande,  
Poi leuata da l'acque e piedi, e mani,  
Rotte mi furo e su crude, e nefane  
Punte tirata, e ferri acuti, e strani  
Graffiata, e dorta con mille tormenti,  
Hor guido, e non sò chi, con l'acque, e i venti.

38.  
Cauall non sono, e di cauallo tengo  
La coda, e aguzzo son, ne mai serisco,  
Anzi a chi più mi tira, a porger vengo  
Dolcezza, ben ch'alquanto ne patisco,  
Frego il corpo a mia madre, e altrui strango,  
Et ella canta, tanto gli aggradisco,  
E mentre frego, e ch'ella va cantando,  
Aleri squassan le brache, e van saltando.

39. 38

Imbocco altrui, ne mai sono imboccata;  
 Anzi talhor da colui, ch'io imbocco  
 Vengo a restar di modo mal trattata,  
 Ch'io cangio viso tosto, ch'io lo tocco;  
 E di bianca, ch'io son, vengo affumata,  
 E qual Cingaria nera, ond'è quel sciocco;  
 Poiche per premio mi dà pena, e guai,  
 Trò poi del corpo ciò, ch'io gli imboccò.

40. 38

Miri ciascun se questa si conface,  
 Noi siamo due fratelli, e ciascheduno  
 Di star ne la sua grotta si compiace,  
 E se ben siam vicini, però niissima  
 Mai v'è da l'altro, e quel che à l'un dispiace,  
 A l'altro spiace ancor, e ben ch'alcuno  
 Odio frà noi non si, ne disparere,  
 L'un l'altro insieme non si può vedere.

41. 38

Lingua di ferro, e'l corpo parimento non l'ha  
 Tengo, e non parlo punto, e non respiedo;  
 Ma da la bocca altrui, da l'altrui dento  
 Spirito prendo, e qual'ape, ch'io giro  
 Susurrando ne v'è, da me si sento  
 Percuoter l'aria, e con altrui sospiro,  
 E i miei accenti son sì cari, e grati,  
 Che non mi suonan se non sperisierati.

42. 38

Caualla sono, e non porto la briglia;  
 E senz' hauer maestri, ne corrono  
 Salto, volto, e maneggio à meraviglia;  
 Ne mai prouai ne sferza, ne speroni  
 Il mio mantello à l'erba si somiglia,  
 E porto l'ali in vece de gli arcioni;  
 E balzando talhor vado tant'alto,  
 Che d'ogni gran corsier fo maggior salto.

43. 38

Dentro d'un sasso, ah! misera infelice,  
 Battuta, e pestata son da man possente;  
 Ne lamentar mi, ne gridar mi lice,  
 Perche voce non ho, lingua, ne dente;  
 E quel che più mi batte più felice,  
 Si tiene, e del mio duol cantar si sente;  
 Poi tratta fuor del sasso, e posta in terra,  
 Quello à cui piaccio più, più mi fa guerra.

44. 38

D'un padre nacqui buono oltra misura,  
 E tutto dolce, amabile, e soave;  
 Et io son aspro, e forte di natura,  
 Che le pietre spezzar non mi sà graue;  
 Son caldo, e secco, e pongo ogni mia cura  
 Di tornar l'appetito à chi non l'haue,  
 Ne coltel sono, e pur la flemma taglio;  
 E son amico à la cipolla, e à l'aglio.

45.

Nel corpo d'un austero, e crudo padre  
 Stanno due figli, e tre, spesso ferrati;  
 Lui ei gli porta, e come propria madre  
 Gli tien nel manto suo stretti, e ferrati.  
 In aria son concetti à squadre, e à squadre;  
 E quando poi per nuscere son parati;  
 Crep' egli, & essi usciti di quel loco  
 Senza processo son dannati al foco.

46.

Prima ch'io nasca (oime) son sotterrato  
 Da man villana, d'una fossa in fondo;  
 Et se per sorte poi vengo castrato,  
 Più fertile diuengo, e più giocondo.  
 Nasco, e nascendo sono à tutti grato;  
 Scendo di forma sferico, e rotondo.  
 L'Asin, l'Oca, e'l Porcel mi fa gran festa;  
 E piaccio à tutti, e hò grossa la testa.

47.

Gran cosa è questa, ch'io son sottoposta  
 Ad esser tempestata tutto il giorno;  
 Chi va, chi vien, chi torna, o vuol risposta,  
 Da tutti (oime) patisco oltraggio, e scorno.  
 E ben che lingua in me non sia composta;  
 Pur nondimen mi fo sentire intorno;  
 E quei di casa ad ogni poca scossa  
 Corrono per veder chi m'ha percossa.

48.

Son bianca, e bionda, e fra i capelli tengo  
 Il più ricco tesoro, ch' al mondo sia;  
 E s'una gamba sola mi trattengo,  
 Con altre mie sorelle in compagnia;  
 Ma ogni anno (abi sorte ria) tagliata vengo;  
 Battuta, e pesta (ò gran discortesia.)  
 E di quel che dal capo mi vien tratto  
 Tanto ne gode il sauro, quanto il matto.

49.

Faccio ogni mese, e mai pregna non fui;  
 E quando ho fatto, il parto non si vede;  
 E sempre partorisco à i tempi bui;  
 E molti in punto tal gridan mercede.  
 Ne son Capra, o Giouenca, e pure à voi  
 Mostro le corna, e casta ogn'un mi crede.  
 E molti tengon, quando vado attorno,  
 Ch'io vada inanzi, e sempre adietro torno.

50.

Conosco un Gobbo tanto dispietato,  
 Che per mezzo di man villana, e ria;  
 A quanti troua in campo in riu, o prato  
 Taglia le gambe, e poi se ne va via;  
 Ne sol di mal misfatto è castigato;  
 Ma quel che vien offeso par che sia  
 Dato à le forche per più danni, o scorni;  
 E strascinato via da quattro corni.

Picciol di forma sono, e di statura;  
 Ma son però sì tristo, e sì scaltro,  
 Che'l capo batter faccio ne le mura  
 A chi di maneggiarmi è troppo ardito.  
 Ne gli occhi ho la disgratia, e la ventura;  
 E più d'un pato al mondo ho già chiarito.  
 Et hor vò giustamente hor con inganno;  
 E s'vtil faccio ad vn, fo à cento danno.

A chi mi debbo riuoltare, ah! lascia  
 Se di chi son mi scaccia, e non mi vuole;  
 E quel, di cui non son anch'ei mi tassa,  
 Ne vuol vdirmi in fatti, ne in parole.  
 Tal che dir posso, che da ogn'vn son cassa;  
 Ma quel, che più m'assligge, e più mi duole  
 E, ch'io son tratta adosso à quello, e questo;  
 Pensaci tu, se vuoi sapere il resto.

Veda ciascuno s'io posso esser grassa,  
 Che mai non m'è dato altro, che da bere;  
 E mentre beu per corpo mi passa;  
 E in bocca altrui l'orino, esto a sedere;  
 E per questo son magra come vn'assa,  
 E non ho pancia, come puoi vedere;  
 Anzi incanata sono in modo tale,  
 Ch'io seruirei per conca à vn Manovale.

P

Dal

Dal regno di Nettun son tratto fuori,  
 E in mille strane foggie tranagliato;  
 Poscia (mercé d' Apollo) i caldi ardori  
 In maschio son di femina cangiato.  
 Senza me non puon Rè, ne Imperator  
 Mangiar boccons, che sia di gusto grato,  
 Che doue manca la presenza mia,  
 Cucina non si fa che buona sia.

Non son Cicogna, e di Cicogna il nome  
 Tengo, e non hò, qual lei, becco, ne gozzo.  
 Ben lungo ho il collo, e duro, e non so come  
 Ne doue io venghi, ben sò che nel pozzo.  
 Spesso mi calo à ber, e gran somo  
 D'acqua porto di sopra, e nulla ingozzo.  
 Anzi accio che di giù torni pendente  
 Mi dan la fune, come à vn delinquente.

Frà gli Pianeti albergo, e hò solazzo  
 Mescolar mi col Sole, e con la Luna;  
 E ben, che ciaschedun mi tenghi pazzo,  
 Ceder non voglio ad essi in parte alcuna.  
 Non son vcciso, e altri non ammazzo  
 E me non può sforzar sorte, o fortuna;  
 Anzi con essa son spesso à le strette,  
 Ne fumo Morte, Dianol, ne Saette.

Pic-

57.  
Picciolo nacqui, e nel seder mi fia  
Da chi mi fece, posto vn' occhio, che  
Rimirar' io potessi in su, e in giù,  
Qual' occhio poi da vn mio nemico (oime)  
Mi vien passato, e vi vò dir di più,  
Ch'egli stesso ne l'occhio m'entra, e v'è  
Fors' anche adesso, ma non ne stia lieto,  
Ch'ouunque vado mel strascino drieto.

58.  
Vado vestita di vermiglia veste,  
E pria di mio marito esco del letto;  
Il qual svegliato poi in quella, e in queste  
Parti mi cerca, con geloso affetto,  
Et io, ch' al fuggir via le voglie hò deste,  
M'allontano piu ogn' hor dal suo conspetto;  
E in via son sempre, quando l'Alba punge,  
Et ci mi segue, e mai non mi raggiunge.

59.  
Ogn' vn mi dice, e chiama piè d' uccello,  
Anzi dir mi dourian Lupo affamato,  
Che se hen non hò corpo, ne budello,  
Rodo le carni a chi m'ha generato,  
E perche son sì di pietà rubello,  
Con vn palo d'acciar son fuor cauato,  
Del nido, & à dui ossi posto sotto;  
Indi rendo il mal tolto al primo botto.

60.  
Che pagareste Amanti è quei diletti  
Poter talhor godere, sì quai god'io?  
E sugger con la bocca i bianchi petti  
E le morbide carni, qual desio  
Di toccar tanto hauete? io per i letti  
Sotto quei bianchilini, d' voler mio  
Entr', oue ogni dolcezza stia raccolta;  
Ma sconto, il tutto poi, s'io ci son colto.

61.  
Beuo per gli occhi, e m'empio il ventre tanto,  
Che chi mi strucca verso vna gran pioggia  
Pioggia, non già di lagrime, ò di pianto,  
Che in me alcun sentimento non alloggia,  
Ma pioggia d'acqua, ò d'altra cosa intanto,  
Ch'humida sia, basta eh' à me s'appoggia;  
Ch'entro la tiro, e come se triaca  
Fosse, la gusto, e son sempre imbricata.

62.  
Di bianco vò vestito, e come vn matto,  
Aggirando mi vò sempre d'intorno;  
E caco il buono, e tengo (ò che bel fatto)  
Il tristo in corpo, e indietro lo ritorno.  
Mia madre vuol, ch'io canti ad ogni petto,  
Mentre, che i miei nimici ardon nel forno;  
E di quel, che mi casca dal sedere  
Ne magna mia Madonna, e mio Messere.

Che

Mira

Miri ciascun se mai tanto flagello  
 Femina alcuna mai patisse in vita,  
 Ch'aperco il padre mio, son fuor di quello  
 Tratta, e da inique man baccuta e trita,  
 Cacciata son in corpo a vn mio fratello,  
 Per l'altrui bocca, e spinta con le dita,  
 A cui, quando è ben piombato, che basta,  
 Si slunga il corpo, e indura come vn asta.

Tre ordini di denti, o quattro tengo  
 No però mangio, ch'io non ho la bocca,  
 Ma in vece di mangiar, a grattare vengo,  
 E quel ch'io gratto tiene vn ferro in bocca:  
 Nesonè bitarria, e pur col suo dente tengo  
 Que che non adopras, s'et mi squassa, o tocca,  
 Et hò più anotte, che non ha vna sposa,  
 E son del pelo altrui sempre bramosa.

S'io fussi stato donna, o che filiera  
 Stata sarei poichè di casa in casa  
 Vado souente, se chiaro volontiera,  
 Ma pochi intendon del mio dir la raso.  
 Sto al vanto ascosato, e poi la primavera  
 Fuor salto, se in me tanta virtù s'innasa,  
 Ch'a i ciechi do la vista, e qualche volta  
 A quei, che hanno bannata ancor l'ho colta.

Po

Qua-

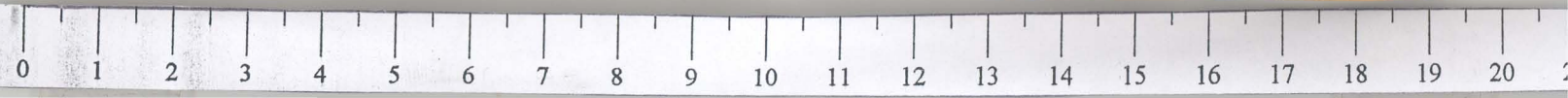
Qua-

Quadra non solo in me tengo del condo,  
 E le man pòso og'hor sopra de' fianchi,  
 Et a le spalle altrui vado pel mondo  
 Ne voglio, che da ber giamai mi manchi,  
 E per me molti son, che vanno al fondo,  
 Ne guardo in faccia a veri, pur che d'bianchi;  
 E chi mi potras, accio non venghi offeso,  
 Ha sempre l'armi in man per mia difesa.

Qual' è colui, che fuor del naso versa  
 Il sangue, e tiene il coul sulla touaglia,  
 E la sua mogli non porta tra uersa,  
 E si lascia bacciar d'ogni gentaglia,  
 E chi con ambidue troppo conuersa,  
 Perde l'ingegno, e si la vista abbaglia,  
 Che se non fusse il fravel de la morte,  
 Baricria il capo per tutte le porte.

Torti, e acuti hò i denti, e sol l'estate  
 Escio fuor del mio or il rustica terro,  
 E quelli, a' quali le gambe son tagliate  
 Mi tira dietro al suo marcio dispetto,  
 Mordo, e non mangio, che non sur formato,  
 In me budella, ne pancias ve petto,  
 E per di uolta a' fin, com'io l'intendo  
 Per ingrassano altrui me stesso offendo.

Se





30  
69  
Sto s' una gamba sola, e non ho piccio, non s'abbia  
E cresco più in tre mesi, che non fanno un al  
Quanti Giganti Flegra scorge, o vede;  
Ma quanto presto cresco, il mortal danno  
Sento ancor presto, e tal forte mi diede  
Il ciel, che sempre doue i raggi vanno  
Del Sol, mi volgo, e come vien l'Autunno,  
Il capo abbasso, e honor faccio ad ogn' una.

70  
Da cinque preso son (ahi che sventura)  
E perche son di forma grosso, e tondo;  
Battuto son in una selce dura,  
Del capo, onde ad altrui son graue pondo;  
Et à me stesso nuoco olera misura;  
E ciò vien per voler toccare il fondo;  
Ogni colpo ch'io meno à un mia riuale,  
Col quale hebbi mai sempre odio Mortale.

71  
I  
Di ferro tengo il rostrò, e dell' istesso  
La coda, e come serpe s'è raccolta;  
E'l becca ne la coda attacco spesso,  
E à l'humana natura atorno auuolta;  
Sto per mia sorte, e aiuto il viril sesso  
A sostentare una femina stolta,  
Che cruda, e dispierata altrui offende,  
E dal fianco mancin superba pende.

72  
Chi mai direbbe, ch'io fussi sì pazza,  
Che per giouare altrui faccio a me danno;  
E al campo nacqui, e ogn' un de la mia razza  
Fù grande, e io ridotta à tanto affanno;  
Che la mattina ogn' un di me solazza,  
Et hora sul veluto, hora sul panno  
Mi frega, e perche ogn' un di me si goda,  
A tutti seruo, e resto senza coda.

73  
Di secura grotta, affumicata, e nera  
Esce un, che doue passa, o segna l'orme;  
Tinge la strada, e spesso aduce fiera  
Battaglia à l'huomo; e spesso ancor conforme  
Al suo voler porge letitia intiera;  
Perche parla, e ragiona con la Morte;  
Ma di parlar non sa trouar la vena,  
Se sua sorella à spasso non lo mena.

74  
Qual'è quel figlio tanto dispierato,  
Che tira la sua madre per la trezza;  
E come pazzo à lei si tien girato  
Intorno, e di ciò par, e habbi allegrezza;  
No mai cessa tirare il scelerato  
Fin che non l'ha pelata, tanto auuezza  
Hà la mente, e lo voglio inique e ladre,  
Che per adobbar se spoglia la madre.

Cbi

Vede

32  
75.  
Vedete voi s'io sono auenturoso,  
Che ancor che fragil sia per mia natura;  
Di baciarmi ciascuno è desioso,  
E appressarmisi à i labbri ogn'vn procura.  
Son chiaro, lustro, bello, e luminoso;  
E nacqui in capo à vn ferro à l'aria scura;  
Ma temo forte de la vita mia;  
E piu de' gatti, che cosa, che sia.

76.  
Due teste tengo, e non mi trouo busto;  
E perche in esse non tengo ceruello;  
Di batter l'vna, e l'altra prendo gusto  
Su vna scodella, per far piu ciambello.  
Squasso i sonagli, accio il concerto giusto  
Piu vada, e à porger vengo à questo, e quello  
Piu assai diletto, e do piacere, e festa;  
Se ben mi rompo hor l'vna, hor l'altra testa.

77.  
In Grata sono, e mai non fui ingrata,  
Anzi fedele, e grata al mio amatore;  
E per essergli grata i sono in Grata  
Tenuta, e pur gli hò dato l'alma, e'l core;  
Ahi, dunque se tener si dene in Grata  
Vna, che segue ogn' hor l'orme d'Amore.  
Chi seruar vuol di quel la dura legge,  
S'in Grat è chi l'honora, e la protegge.

Nasco

78.  
Nasco ne l'Oriente, e genitore  
Non hebbi mai, ne manco genitrice;  
Son vna sola, e se'l mio corpo more,  
Dal'Elemento caldo hauer mi lice;  
Il viuer nuouo, e non hò successore,  
Fuor che me stessa, i son sola adiutrice.  
Al nascer mio, perche battendo i vanni,  
Ritorno à rinouar la vita, e gli anni.

79.  
Qual'è quel padre tanto pien d'amore,  
Che ritornato à casa per nutrire  
I figli suoi, cui tanto tiene à core,  
Troua che'l serpe gli ha fatti morire  
Col fier veleno, onde dal petto fuore  
Stillando il sangue, gli fa rineuire  
Di nuona vita, e gli dà cibo, e pasto  
Del resto, che nel petto gli è rimasto.

80.  
Non per foco, per ferro, ò d'altra dura  
Cosa mi rompo, e non cedo al martello;  
Che di tal tempra mi formò Natura  
Che tanto forte son, quanto son bello;  
Al mondo chi mi possa far paura  
Non trouo, sia pur lima, ouer scarpello.  
Sol mi conuince, e mi fa stare à stacco  
Il sangue di Caprone, ouer di Becco.

C

Gran

Gran cosa è questa, che mai non ritrouo  
 Pace, nè quiete in questo miser stato;  
 Hor vengo, hor mi diparto, hor mi rinouo,  
 Hor piaccio, hor a dispiaccio, ahimòdo ingrato.  
 Sempre muto semblante, e sempre nouo  
 Habito porto, & ordin variato;  
 E sol' tagion di tal rimolgimento  
 Son ceruei pazzi, e pien d'aria e di vento.

Come volete voi, che grassa sia,  
 Se quanto mangio m'escie per la schiena;  
 E mentre mangio conuien tuttauia,  
 Che sul corpo à mia madre mi dimena;  
 Mangio per l'ombelico, e porto via  
 Ciò che col dente prendo, ne mai piena  
 Mi trouo, e per finir l'altrui lauoro  
 Frustando vò me stessa, e altrui diuoro.

Nasco vestita, e in acqua, e in terra pasco,  
 E tanto ingorda son de la mia pelle,  
 Che à bocca aperta corro, e me l'intasco;  
 Ma non si tosto dentro le budelle  
 L'hò tranguggiata, ch' à l'inganno casco,  
 E presa sono, e de le mie gonnelle  
 spogliata, e tronco il capo, e questo è poco;  
 Ma piedi, e man tagliate, e data al foco.

Sian

Siam più sorelle, e tutte grandi à vn modo,  
 Quali habbiamo vn fratel tanto spietato,  
 C'hor l'vna, hor l'altra batte, & vna in modo,  
 Che dian ne' muri, e spesso habbiamo spezzato  
 Le porte altrui, tanto con duro, e sodo  
 Colpo da se ci spinge, e trà da lato.  
 E ci scaccia il crudel con tal tempesta,  
 Che talhor dietro ci suol trar la testa.

Amo, ma l'amar mio torna in amaro  
 A chi mi gusta, e fuor del proprio letto  
 Tiro chi mi tranguggia, e molto caro  
 Ho, quando ne la gola mi tien stretto;  
 Hor chi vdi mai vn caso così raro,  
 Che'l cibo porti via quel ch'altr' in petto  
 Riachiuso il tiene, e che d'vn' Elemento  
 Ne l'altro il tira, e sia di vita spento?

Non nacqui mai di vacca, ne di toro,  
 E pur son bue, com'ogn'vn scorge, e vede;  
 Ne al campo son condotto, e non lauoro;  
 E muggio, e corro, e non hò gamba, ò piede  
 Nel prato, ou'io mi pasco mai non foro  
 Semina' herbe, e più che non si crede  
 E largo, e lungo, e'l gregge, che vi nasce,  
 De' propri figli si nutrisce, e pasce.

C 2

Lu-

Lupo son, ma piccin', e in voce di  
Mangiare altrui, altrui diuora me;  
E son aspro, e crudel', a tal, che chi  
Mi vuol mangiar, bisogna prima, che  
M'annoghi, e che annegato sia re di,  
E poi dolce diuengo, onde non è  
Huomo, che non mi gusti in luogo alcuno;  
Et empio tutti, e non farò nessuno.

Chi direbbe giamai, che la mia coda  
Hauesse tal virtù, che nel'alzar si  
Pesse a ogn' in suo douere, e star si soda  
Con tutti quei, che vengon attaccarsi  
Al naso di mia madre, e di far froda  
A nessun mai non piacque, anzi mostrarsi  
A tutti giusta, & vguualmente a ogni vno  
Dar quel, che vien, senza vantaggio alcuno.

Tengo lo sprone, e non caualco mai;  
E con quel mostro altrui quel, ch'ei desia;  
Vero è, ch'io son bugiardo pur assai;  
Ma di questo la colpa non è mia;  
Ma di chi mi maneggia d'hoggi in crai,  
Che non mi fa quel tanto, che douria;  
Pur non mi fermo mai di gir' attorno,  
Per far seruitio altrui la notte, e'l giorno.

Son grande, com' vn bue, ne pur son bue,  
E qual bue muggio, e tiro il carro anch' io;  
E le mie corna son come le sue;  
Et il suo aspetto si confà col mio;  
E chi insieme ci vede ir' ambidue,  
Qual di noi il Bu sia, ò lui, od io,  
Difficilmente potrà dar sentenza,  
S' ambi non oriniamo in sua presenza.

Corro veloce, come vna facta,  
Ne cedo ad animal, per fier, ch'ei sia;  
Ma de' miei figli sempre sò sospetta,  
Che con inganno altrui gli porti ria.  
Di mirarmi nel specchio mi diletta,  
Donc vedendo in lui l'effigie mia;  
Credendo di mirar i propri figli;  
Me stessi inganno, e altrui gli hà ne gli arigli.

Fabbro non sono, e in me non è fucina,  
Ne foco, ne tanaglia, ne martello;  
Pur struggo il ferro, come il Sol la brina,  
O se nel corpo hauesi vn Mongibello;  
E mi pascò di quel sera, e mattina;  
Pur ch'io ne troni, & empio il mio budello;  
E quanto è duro più, più il diuertisco  
In sterco, e nel cacar, nulla patisco.

93.

Sopra vn piede m'aggiro, e nel girarmi  
 Fò nascer gli occhi a chi nò gli hebbe mai,  
 E da me stesso non posso voltarmi,  
 Che'l corpo hò grosso, e graue purassai:  
 Ma chi volger mi fa per meglio oprarmi,  
 Mi dà la fune à i bracci: onde per tai  
 Tormenti, atorno vò, come vn molino,  
 E con l' Asillo pungo il mio vicino.

94.

Hò corpo, e braccia, e naso, e collo, e spalle;  
 Ma non mi trouo orecchi, occhi, ne testa;  
 Et à vna mia sorella dò le palle,  
 La qual da se le scaccia con tempesta.  
 Fui à la rotta anch'io di Roncisualle,  
 E à più d'vn ruppi il capo in quella pesta;  
 Hor ch'altre palle posto hanno in vsanza  
 Mi stò attaccata à vn chiodo ne la stanza.

95.

Tirato da più nerui esco di fuore  
 Candido, e bello, e tosto m'indurisco,  
 Se al foco posto son', e in quel calore  
 Vn figlio, & vna figlia partorisco.  
 S'inuechia il figlio, se da qualche humore  
 Non vien tagliato in pezzi, ch' à tal risco  
 Incorres spesso, e se la figlia passa  
 Duo dì, che non si mangi è muffa, e passa.

Astro-

96.

Astrologo non son, ne de le stelle  
 Gl'influssi non conosco, ò la natura  
 Pur tanto ingegno concesso da quelle,  
 Mi fù, ch'io saprò dir se in sepoltura,  
 Quana' vno è inferno andrà à cercar la pelles  
 O se lassarlo al mondo il ciel procura;  
 E tutta la mia scienza, è l'mio sapere  
 Consiste solamente nel sedere.

97.

Qual'è quell' animal, donne mie care,  
 Che nel suo cor non hà malitia alcuna;  
 Et ogni mese egli si suol purgare,  
 E piega il capo al raggio de la Luna.  
 Non hà gionture, e se viene à cascare,  
 Più di leuarsi non hà forza alcuna;  
 E se la strada il pellegrin disuia,  
 Et gli va innanzi, e su'l sentier l'inuia.

98.

Di macchie bianche, e nere, il mio bel manto  
 Natura mi dipinse per bellezza;  
 E dopò il pasto stò tre giorni à canto  
 Del sonno, e dormo con molta dolcezza;  
 Quando mi sveglio sento tale, e tanto  
 Odor, che ogni animal la sua ferezza  
 Pone da parte, e di seguirmi è vago,  
 Eccetto il crudel' Aspe, e'l fiero Drago.

C 4

Tar-

Tartaro son, ne mai in Tartaria  
 Fui, e non hò costumi vguali à loro;  
 Ma chi conoscer sa qual virtù sia  
 In me, m'apprezza, e tien con gran decoro;  
 E Starei sempre ne la grotta mia  
 A riposarmi con dolce ristoro;  
 Ma vengon genti à trarmi fuor del letto,  
 Et aprono à mia madre il fianco, e'l petto.

100.

Chi crederebbe mai, che dopò morte  
 Viuesse ancora la mia spoglia frate;  
 E che'l bel manto mio di varie sorte  
 Color dipinto, mai in guisa tale  
 Si rinouasse per secreta sorte,  
 Che in me si asconde, non ad huom mortale.  
 Mai nota forse, sia ch'esser si voglia,  
 Che chi ci pensa più, più ogn'hor s'imbrogli.

IL FINE.



Della dichiarazione de gli Enimi,  
 mi, ouero Indouinelli,  
 del Croce.

- 1 **L** pomo granato.  
 2 Il Medico.  
 3 Il Topo.  
 4 Il Calabrone.  
 5 La spinetta da sonare.  
 6 Il Sparauiero del letto.  
 7 La Turchina.  
 8 Il Bambino, quando nasce.  
 9 Il Flauto.  
 10 La Lira.  
 11 Il Letto.  
 12 La Botte del vino.  
 13 Il pozzo, e la Cisterna.  
 14 Il Cane dell' Arcobugio.  
 15 Il Sapone.

## TAVOLA.

- 16 La Terra.  
 17 La Ruota da aguzzare i ferri.  
 18 La Cenere.  
 19 La Gessola della finestra.  
 20 La Barca.  
 21 L'Incudine del Fabbro.  
 22 Le Macini del Molino.  
 23 Le Faue, quando son nel campo.  
 24 Il manico della Manara.  
 25 Il Zanno della Faia.  
 26 L'Osteria.  
 27 La Sella.  
 28 I Zoni da giocare.  
 29 La cassa da gli occhiali.  
 30 L'Aglio.  
 31 Il Zero.  
 32 La Spola, ò Nauetta da tessere.  
 33 Vna Donna, c'hauea fatto vn figlio ad vn suo figliuolo.  
 34 La Fuga del camino.  
 35 La Lima.  
 36 La Grammola del pane.  
 37 La Vela della Nane.  
 38 L'Arco della Lira.

## TAVOLA.

- 39 La Panara del forno.  
 40 Gli Occhi.  
 41 La Zanfornia, ouero Biambò.  
 42 La Cauallerra, che stà ne i campi.  
 43 L'Agliata.  
 44 L'Aceto.  
 45 I Maroni.  
 46 Il Melone.  
 47 La Porta della casa.  
 48 La Spica del grano.  
 49 La Luna,  
 50 Il Segolo da segare il grano.  
 51 I Dadi da giocare.  
 52 La Colpa.  
 53 La Saluauina da inuassellare il vino.  
 54 Il Sale.  
 55 La Cigognola del pozzo.  
 56 Il Matro de' Tarocchi.  
 57 L'Ago da cucire.  
 58 L'Aurora.  
 59 Il Pedicello.  
 60 La Pulce.  
 61 La Spogna.  
 62 Il Buratto del Fornaio.

## TAVOLA.

- 63 La Salciccia.  
 64 La Striglia del Cauallo.  
 65 La Rondine.  
 66 La Brenta del vino.  
 67 Il Rastello da cogliere il fieno.  
 68 L' Orcio dal vino.  
 69 Il Girasole.  
 70 Il Pestello della salsa.  
 71 La Centura.  
 72 La Scopetta.  
 73 L'Inchiostro.  
 74 Il Fuso da filare.  
 75 Il Bicchiere.  
 76 Le Nacchere.  
 77 Vna Donna inprigionata per amore.  
 78 La Fenice.  
 79 Il Pellicano.  
 80 Il Diamante.  
 81 L'Vfanza.  
 82 La Piola del Marangone.  
 83 La Rana.  
 84 Le Palle da giocare al Maglio.  
 85 L'Amo da pigliare il pesce.  
 86 il Bue marino.

## TAVOLA.

293

- 87 Il Lupino.  
 88 La Stadera da pesare.  
 89 L'Horologio dalle hore.  
 90 La Vacca.  
 91 La Tigre.  
 92 Lo Struzzo.  
 93 Il Forlon del Magnano.  
 94 La Pallcitra da pallotte.  
 95 Il Latte.  
 96 Il Caladrino, vcelllo di tal virtù, che  
 conosce se l'huomo infermo dee mo-  
 rire, ouer campare.  
 97 L' Elefante.  
 98 La Pantera.  
 99 Il Tartaro, ouero Taso, che stà nella  
 botte da vino.  
 100 Il Piombino vcelllo, al quale si rino-  
 uano le penne dopò la morte.

*Il fine della Tavola de gli Enimmi  
 del Croce.*





AI IOVAT  
*Auertimento.*

294

**S**I fà intendere à ciascuna persona,  
che farà stampare fuori della Cit  
tà di Bologna, & porterà di dette ope  
re à vendere in essa Città, senza licen  
za dell' Autore di quelle, che per la pri  
ma volta perderà le dette opere, la se  
conda caderà in pena di dieci scudi, &  
altre pene arbitrarie; & questo per pri  
uilegi ottenuti da' Signori Superiori,  
i quali priuilegi si mostrerāno all' oc  
casione, si come ancora per l' auueni  
re si farà d'ogn' altra sua opera, e que  
sto si fà intèdere à tutti, acciò che nis  
suno non pretenda d'ignoranza: state  
fani.



BIBLIOTECA  
COMUNITATIVA  
DI BOLOGNA